

Simonetta Viterbi
Gero

1.

Gero aveva 16 anni ed era alto e magro come un'ombra. Era il figlio di mio padre ed era più grande di me.

2.

Il 14 novembre di quel 1969 avrei compiuto 13 anni. Ai miei genitori avevo chiesto in regalo una bicicletta, la Saltafoss, modello che in quel momento furoreggiava fra i ragazzi della mia età. Avere una Saltafoss faceva la differenza, l'avevo vista in vetrina da Doniselli e me ne ero innamorato subito. Roberto, il mio compagno di scuola e amico più caro, l'aveva ricevuta per il suo compleanno e io avevo avuto modo di provarla nel cortile di casa sua. Era uno spettacolo. Facendo leva sul pedale e con un piccolo colpo di reni s'impennava la ruota davanti; continuando a pedalare e spostando il peso sull'asse posteriore, poi, era possibile prodursi in evoluzioni del tutto rispettabili. La sella era lunga, ci si poteva stare in due. Una gran bici, insomma.

Nelle settimane precedenti, però, qualcosa in casa era cambiato.

L'atmosfera era diversa. Ci muovevamo tutti in punta di piedi, pure io che non sapevo perché ma mi adeguavo, credo per quell'istinto che spinge i piccoli a imitare gli atteggiamenti dei grandi.

Lunghi silenzi dominavano i pranzi e ancora di più le cene, quando c'era anche mio padre.

La grande sala da pranzo con i mobili in noce, le stoviglie riposte con cura sui ripiani della credenza, la tovaglia bianca stesa sulla tavola, le sedie, le voci: tutto sembrava uguale, eppure tutto era cambiato.

Il silenzio dilatava il tempo e gli spazi.

La vita di tutti noi, lì dentro, mi pareva si fosse sospesa, in attesa di una decisione che qualcuno, mio padre o mia madre o forse addirittura mio nonno, avrebbe prima o poi dovuto prendere.

3.

Come si fa a spiegare a un ragazzino di quasi tredici anni che il suo mondo ha cambiato direzione? Come si fa a raccontargli, senza fargli un gran male, che la vita a volte sfugge dalle nostre intenzioni e persegue le proprie, a noi del tutto sconosciute?

Credo che in quelle notti mia madre non dormisse e non piangesse, ma cercasse per ore, delusa e stanca, in preda alla migliore volontà, le parole più giuste, le bugie più accorate, il modo migliore – o meno peggiore – per dare a quella storia un senso accettabile, per raccontare a me una verità che a lei pareva del tutto inammissibile.

Per anni mi sono domandato come fosse potuta accadere una cosa così grande e ingiusta a una famiglia così piccola e felice come la nostra.

Mio padre aveva infranto un incantesimo, e così aveva arrestato la mia corsa felice, il passaggio protetto e dolce dall'infanzia all'adolescenza. Per poco tempo e senza gravi danni: ma questo noi ancora non lo sapevamo.

Non ho avuto bisogno di perdonarlo. Ho continuato a vederlo grande, ad ascoltare le sue storie, a sorridere dei rumori che faceva al mattino nel bagno.

Da lui ho imparato a fare il nodo della cravatta, a farmi la barba, a guidare l'automobile. Da lui ho imparato che il corpo di una donna può diventare il mondo intero dentro il quale puoi perderti e trovarti, solo che lei lo voglia e lo conceda, solo che tu lo voglia e lo capisca. Mio padre mi ha insegnato la fame e la sete, il sonno e la fatica, il dovere e l'impegno.

È stato un buon padre.

Negli anni ho perso il senso di quell'inciampo, di quei mesi di silenzio e di assenza. Gli costarono tanto, a tutti noi costarono, ma a lui di più.

4.

La nostra casa era in piazza Zavattari.

Quando mia madre e mio padre si trasferirono a Milano da Torino, dove si erano conosciuti e sposati, alla fine degli anni Cinquanta, piazza Zavattari era in periferia. Mi sembrava che mia madre un po' se ne vergognasse, e abbassasse il tono della voce quando dava l'indirizzo al tassista o a qualche fattorino per una consegna. A me quel quartiere piaceva: era aperto, con tanti giardinetti e tanti alberi; e le case erano alte e squadrate, massicce. Mi incantavano la piazza tonda e il palazzone panciuto, che accompagnavano il flusso circolare del traffico. Del condominio mi piacevano l'androne illuminato al neon, il passo carraio, la

portineria: dove viveva la Carla con il marito e il figlio, il Mariolino, che era un po' amico mio ma solo un po', perché era più grande di me e mio padre non voleva che lo frequentassi. È bravo, diceva, ma un po' strano. Io non ero d'accordo: gli piaceva la storia egizia e per studiarla si travestiva da faraone, mettendosi in testa delle stoffe trovate chissà dove, di tessuto lucido e dorato; e una sottoveste, quella buona, di sua madre.

Lì dentro, in quel palazzo gravido di voci e movimento, al primo piano, ci stava casa mia.

Milano era allora quella della *scighera*, la nebbia che si taglia col coltello, quella della montagnetta di San Siro che oggi si chiama Monte Stella ed è verde come un prato inglese; ma io ricordo bene i cumuli di macerie dei bombardamenti: pezzi di case, balconi, cessi, piastrelle. Era "la Montagnetta" dei milanesi, con la "e" pronunciata bella aperta, spalancata. Bastava una spruzzata di neve e via, con lo slittino, i guanti a manopola e la *giaccavento*, la domenica pomeriggio. Ricordo gli operai della Siemens in bicicletta, le donne con il camice blu e in testa – contro il sole – il fazzoletto annodato ai quattro angoli, l'Olona che traversava la piazza e la tagliava a mezzo, il fiume sempre secco, pieno di sterpi e immondizia.

Vicino alla Siemens, dove fabbricavano i telefoni per la Sip, c'era l'Alemagna. Quand'era Natale il quartiere profumava come un enorme forno a cielo aperto. La domenica, dopo la messa, noi tutti e qualche amico incontrato alla funzione andavamo nella grande pasticceria al piano terra. I grandi prendevano l'aperitivo, io un frappè alla vaniglia.

Mamma comperava le paste, freschissime, per il pranzo.

Milano era lo stadio di San Siro, il Luna park delle Varesine a Porta Garibaldi con la grande ruota panoramica, i lampioni, i *ghisa*, i fischiotti e i clacson, la filovia che si chiamava 90 all'andata e 91 al ritorno: quella c'è ancora, ma è una tradotta infernale che attraversa una città che è diventata tutta un'altra cosa.

Piazza Zavattari era la piazza di casa mia, il mio mondo anzi, il mondo intero. Ma casa mia in quei giorni non era più la stessa.

Anche Silia, la ragazza che aiutava mamma nelle faccende, sembrava contagiata dal virus del silenzio. Non mi guardava più dritto negli occhi col suo sorriso sfrontato. Aveva vent'anni ed era carina. Nonna ingaggiava delle ragazze al paese, in Toscana, per aiutare mamma nei mestieri di casa in cambio dell'alloggio, del vitto e di uno stipendio dignitoso. Pagava pure le marchette perché, diceva, le cose vanno fatte per bene. Mamma insegnava loro la città. Le portava dal dentista quando avevano mal di denti, all'Upim e alla Standa a comprarsi la biancheria, alla banca per imparare a gestire al meglio i risparmi. *E non mandate tutto al paese...*

Tenerli di conto i soldi va bene, si capisce... Ma qualcosa mantenetelo per voi... Dovete pur vivere qui...

Silia stava con noi da poco e sembrava trovarsi bene. Mi era simpatica, la sentivo compagna, allegra, leggera; eppure anche lei in quei giorni era cambiata; non canticchiava come sempre le canzoni del suo Gianni Morandi mentre spolverava e lavava per terra, non mi passava la mano fra i capelli chiamandomi “giovanotto” e facendomi diventare tutto rosso.

Faceva i suoi mestieri silenziosa, quasi in punta di piedi. Attraversava le stanze, lo spazzolone in una mano e uno straccio per la polvere poggiato sulla spalla: sembrava ballasse ma senza musica, leggera e muta.

Avevano abbassato il volume, in casa: non capivo.

Mamma era più il tempo che trascorreva in camera sua, chiusa, in silenzio. Mi mancava. Quando ne usciva aveva gli occhi gonfi, le mani tremanti e i capelli spettinati. Non la riconoscevo.

Sembrava non vedermi.

A volte, di proposito, mi mettevo a giocare con una pallina contro il muro. La lanciavo con forza verso terra, *tunn*, quella rimbalzava contro la parete, *tu-tuuunn*, riprendeva velocità e tornava nelle mie mani, e di nuovo: *tunn.. tu-tuuunn..*

L’avevo visto fare in un film americano alla televisione, m’era piaciuto. Il babbo quando mi aveva sorpreso in camera, sdraiato sul letto, a giocare così, s’era arrabbiato.

– Sporchi tutto il muro... Smettila... E poi cos’è questo atteggiamento da debosciato? Se hai finito di fare i compiti passa il tuo tempo in un’altra maniera: leggi un libro, ne abbiamo la casa piena...

Proprio lui che non avevo mai visto con un libro in mano, giusto il giornale.

Comunque neanche la pallina contro il muro smuoveva mia madre. Non se ne accorgeva nemmeno.

Andavo a scuola come sempre, come sempre mangiavo a mezzogiorno in cucina, con lei che però non toccava cibo.

In effetti lo toccava: infilzava con la forchetta un pezzetto di carne, lo spostava con un gesto circolare dentro il piatto, lo guardava con aria un po’ schifata, lo girava e lo rigirava, lo consumava, ma non lo mangiava. Con una mano si reggeva la testa e sospirava. La guardavo di traverso per non farmi accorgere. Non era più lei in quei giorni, seduta scomposta accanto a me che avrei voluto dirle, prendendola un po’ in giro, *Allora i gomiti sul tavolo si possono tenere...* Avrei voluto strapparle un sorriso, riallacciare il nodo che fra noi pareva sciolto, ma non avevo coraggio di parlare. Non era bella come sempre e io non ero certo della sua risposta a una mia richiesta di pace. Temevo una reazione, la sua contraria, e

la mia, nel caso di un rifiuto.

Era un novembre confortante e poco piovoso.

Le domeniche mi svegliavo un po' più tardi. La luce del mattino illuminava la cucina e facevo colazione per ultimo, insieme a Silia.

Lei preparava le *su hose* sul tavolo di formica, prima di uscire.

La domenica era la sua giornata libera e andava al cinema a vedere una *pellicola* di Gianni Morandi, neanche a dirlo, con un'amica compaesana.

Parlava e parlava, con quel suo accento aspirato. Mi piaceva ascoltarla. Appoggiava la borsetta sul tavolo: una borsetta di media misura, la pelle scura e lucida arricciata intorno a un'apertura a scatto di metallo dorato che quando la chiudeva faceva un bel rumore. *Clac*. L'apriva e la chiudeva di continuo, credo piacesse anche a lei quel *Clac*.

Accanto alla borsetta, allineava in bell'ordine un fazzoletto con una S ricamata da lei *ammano*; un piccolo portamonete con qualche spicciolo e una banconota da mille lire col faccione di Giuseppe Verdi, ripiegata stretta per farla stare insieme alle monete; le chiavi di casa; e una scatoletta di madreperla che conteneva un rosario. Non ho mai capito a cosa le servisse, visto che andava al cinema, ma a me piaceva anche quello. Una volta che tutto era sul tavolo, apriva la borsetta. *Clac*, e con gesti leggeri e attenti vi trasferiva quelle poche cose; per ultimi aggiungeva un pettine e un rossetto che andava a prendere di corsa nel bagno. A quel punto era pronta per uscire.

Anche il sabato prima del mio tredicesimo compleanno Silia preparò la borsetta come sempre: sbuffando, però, muta, nemmeno una parola. Nessun accenno alla trama del film che avrebbe visto di lì a qualche ora. Non mi chiese nemmeno di controllare se avesse messo troppo rossetto (cosa che mi intimidiva, ma mi piaceva parecchio). Da dietro la mia sedia, piegata su di me, che sentivo il suo odore e mi rimpicciolivo con piacere e un po' di malizia, raccattò le briciole dei biscotti e asciugò con uno straccio qualche goccia di caffelatte che era schizzata sul tavolo; poi si drizzò, si lisciò gli abiti con un gesto un po' buffo e controllò con uno sguardo che tutto fosse in ordine. Mi diede un bacio sulla fronte e se ne andò, scuotendo la testa con disapprovazione.

Di norma, la domenica, dopo la colazione, si andava alla messa delle dieci e mezza tutti insieme. Mamma e papà indossavano i vestiti più nuovi e pure io. Lei dal bagno, mentre si controllava il viso nello specchio, facendo delle smorfie ridicole, mi lanciava una voce. *Mettiti il cravattino Emanuele, e i pantaloni grigi... Ah... E passati lo straccio di lana sulle scarpe.*

Quella domenica, che sarebbe stato anche il mio compleanno, no: in chiesa tutti insieme non ci saremmo andati. Mi ci avevano portato di sabato pomeriggio alla messa delle sei e mezza. Mamma, la Silia e io; papà non c'era e nessuno mi aveva ancora spiegato perché, e dove fosse.

Anche lui era cambiato in quei giorni.

Mio padre, classe 1920, all'epoca era l'immagine di quel benessere per cui aveva tanto faticato. Era alto giusto, non troppo, un po' in sovrappeso, vestito sempre con grande cura. Si faceva confezionare gli abiti da un sarto dalle parti della Barona, mi ci aveva portato una volta a fare una prova: glieli cuciva proprio su misura, dopo aver segnato pieghe e tagli sulla stoffa con un gessetto bianco.

Le scarpe erano la sua passione, Inglesi, originali, sempre lucide e perfette. *È dalle scarpe che si distingue un Signore...* E quando andava a Londra per lavoro tornava sempre con qualche costosissima novità. Portava i capelli pettinati all'indietro, fissati con la brillantina Linetti: scuri, ricci e lucidi. Da bambino era stato biondo, diceva, poi a causa dei pidocchi sua madre lo aveva rasato e i capelli gli erano ricresciuti così, neri e ricci.

Gli occhi li aveva chiari, azzurri, tersi, da far venire voglia di abbracciarlo; e le sue mani erano sempre calde, anche quando faceva freddo e nevicava, calde e asciutte.

Mio padre era un uomo allegro. Con me cercava di nascondere, ma si vedeva che faceva fatica. Parlava tanto, di tutto, di sé. Quando ero piccolo aveva inventato per me delle fiabe bellissime: prendeva dei fatti di cronaca e li riaggiustava mettendo al centro degli eventi un personaggio inventato da lui, il buono e un po' ridicolo Gigante Merendone che risolveva i guai del mondo grazie alla sua appunto gigantesca mole. *E pensa, Lele, che con il rosso del naso raffreddato del gigante Merendone si potevano tingere di rosso tutte le bandiere del partito comunista sovietico...*

Mio padre si chiamava Massimiliano e ai miei occhi era davvero il massimo.

In quei giorni di silenzio mi mancava. Forse lui avrebbe potuto spiegarmi, sarebbe stato capace di sciogliere i miei dubbi, dare risposte alle mie troppe domande: ma a casa non c'era quasi mai, e quando c'era rimaneva col cappotto addosso, precario, pronto alla fuga. E non parlava.

In casa nessuno si incontrava più, sembrava che dei semafori invisibili regolassero il traffico: se in una stanza c'era mamma, papà era sicuramente in un'altra. Se proprio dovevano parlarsi, erano bruschi e scortesii.

Io non avevo il coraggio di chiedere spiegazioni e mi domandavo se avessero già comprato la Saltafoss. Domenica era il mio compleanno e nessuno sembrava ricordarselo. Sarebbe successo qualcosa, ne ero certo. Forse stavano facendo finta di essersi dimenticati, come nei film, poi domenica mattina l'avrei trovata in salotto infiocchettata e lucente. Dovevo solo aspettare.

Quel sabato sera mi ritrovai da solo nel salotto, guardai Carosello seduto per terra sulla moquette verde, mangiando un biscotto, cosa che in altri giorni non avrei mai fatto. Spensi la tele senza che nessuno me lo ordinasse e me ne andai in camera. Mi infilai nel letto con un giornalino, l'*Intrepido* o il *Monello*, non ricordo, fogliai le pagine distratto per un po', poi spensi la luce e cercai di dormire.

La mattina seguente sarebbe stata domenica, il mio compleanno.

5.

Nessuno venne a svegliarmi.

Niente mamma, niente mani fresche sulla fronte, niente baci; e niente colazione.

Mi buttai giù dal letto e corsi in salotto. *Saranno tutti lì, pensai con la bici, pronti a urlare buon compleanno Lele e battere le mani!*

Era buio, la tapparella abbassata perché il sole non scolorisse la tappezzeria appena cambiata, nell'aria l'odore della cera per i mobili e un gran silenzio. In cucina non c'era neppure la Silia. Seppi poi che era andata in visita da una sua parente a Sesto Calende, col treno, che era lontano, e si sarebbe fermata a dormire. Mamma le aveva chiesto di non esserci quel giorno, quel bacio sulla fronte, ora prendeva senso.

La cucina era immobile, pulita come sempre; la luce filtrava dalla tapparella abbassata a metà. Tutto era in ordine, preciso.

Il bricco per il latte era appoggiato sul fornello. Allungai la mano ma era freddo.

Avevo fame e mi sentivo solo.

Si sono dimenticati di me.

Mi affacciai alla camera dei miei. Anche quella era tutta in ordine come se nessuno ci avesse dormito, come se davvero fossero spariti tutti.

Poi, sentii la voce di mamma in corridoio. Parlava al telefono.

C'era un grande divano a tre posti nel corridoio di Piazza Zavattari, affianco a con accanto un mobiletto discreto che reggeva il telefono, le guide AL-MZE i due volumi delle pagine gialle. Mi sentii rincuorato.

Restai nascosto ad ascoltare. Forse ci avrei capito qualcosa: quella

storia cominciava a farmi arrabbiare. Non potevano trattarmi così.

Mamma parlava piano, quasi sussurrava, ma con tono deciso. Parlava con nonna. L'accento toscano si rafforzava quando parlava con lei..

– Oggi lo porta qui. Poro figlio, lui è l'unico che mi fa pena... Quella madre... Puttana! Pace all'anima sua, per carità... Mi spiace per quel figlio che rimane solo... Solo! L'ho detto, per ciò che mi riguarda... Sia ben chiaro! Che io qui 'un ce lo voglio...

Avrà pure altri parenti? Quella donna ce l'avrà avuti dei parenti, una famiglia? Ovvio, non crederà mica di portarmelo qui, che mi confonde l'Emanuele... Tra l'altro dice che è un ragazzino parecchio vivace... Un po' ribelle... Sicché... Io qui 'un ce lo voglio!

No mamma, non sono senza cuore... Abbi pazienza... No! Ma te ti rendi conto? O come glielo spiego a Emanuele che il su' babbo... Mmmm, 'un mi fa' di' porcherie. È un gran troiaio, credimi, e bisognerà metterci mano per rifare un po' d'ordine. A tutti i costi. Se non ci pensa lui ci penso dammè...

Vado... 'Via.. a preparargli un po' di colazione, si sveglierà a momenti, ti richiamo... –

Corsi in camera mia, m'infilai nel letto, mi coprii la testa col lenzuolo, mi rannicchiai, piccolo, le ginocchia al petto. Aspettai che il cuore smettesse di sbattere sotto la pelle.

Non ci capivo nulla, ero così arrabbiato. Era il mio compleanno. Cosa mi nascondevano? Che succedeva adesso? Cosa cambiava? Chi era quel *poro figlio*? Chi era sua madre, quella... Cosa c'entrava mio padre, cosa c'entravo io, e piazza Zavattari e la mia camera. La testa mi girava e tutto girava intorno.

– Emanuele...

Mi chiamò con dolcezza...

– Svégliati tesoro. Andiamo in cucina, ti scaldo un po' di latte. Silia ha fatto i biscotti ieri sera.

Le è rimasto l'accento fra i denti, pensai con rabbia. Non potevo guardarla negli occhi, avrebbe saputo che avevo ascoltato, avrebbe pensato male di me e non volevo. Non di me. Non ero io a mentire, a tacere, a essere tanto lontano da mancare. Stava in piedi, davanti al mio letto, mi porgeva la vestaglia aperta, stesa, pronta ad accogliermi in un abbraccio che sentivo ingiusto, non sincero, necessario solo a lei. E in quel momento io la rifiutavo.

Evitai il suo sguardo e il suo invito, le strappai la vestaglia di mano, la indossai. In quel momento e per la prima volta mi accorsi, con un gusto un po' ostile e soddissatto, di essere alto quasi quanto lei.

Lei mi precedette in cucina. Guardandola da dietro pensai che le volevo bene e provai vergogna per il gesto sgarbato. Ero arrabbiato ma mi sentivo in colpa. Pensai che era lei piccola quanto

me, non io grande come lei; e come me di certo si sentiva sola, che papà non c'era. Il corridoio era infinito, all'altezza della cucina il chiarore del giorno invitava ad entrare.

Avevo fame.

Mi sedetti, i gomiti appoggiati sul piano bianco e i piedi nudi ciondoloni, le ciabatte abbandonate a terra. Lei si muoveva con gesti sicuri, alle mie spalle, silenziosa. Sentii il suo respiro inciampare, più volte, come per annunciare parole che stava pensando e avrebbe voluto pronunciare. Indovinai le sue esitazioni, i suoi ripensamenti.

Aprì il frigo, estrasse il triangolo del latte, riempì il bollitore e con un fiammifero accese il gas. Dalla credenza prese la biscottiera di vetro, l'appoggiò sulla tavola. Ancora nulla, ancora quell'inciampo, ancora quel silenzio e le parole trattenute.

Poi cominciò:

– Quando hai finito, Emanuele, vestiti, che oggi abbiamo visite...

E il mio compleanno?

6.

Non riuscivo ad alzare la testa per guardarla. Sentivo il calore del suo corpo, il suo odore, il leggero sbattere dei talloni nudi contro le ciabatte mentre camminava. Nel mio campo visivo, limitato a causa della mia posizione di rifiuto, entravano solo le nostre mani: le sue. Versò il latte caldo nella tazza, aggiunse un po' di zucchero e lo sciolse in un vortice bianco e cremoso. Non portava anelli quella mattina, neanche la fede: le mani erano bianche, esili, le unghie rosse laccate con cura, i polsi tanto sottili da sembrare fragili. E le mani mie, abbandonate sul tavolo, vuote, strette a pugno, ostili e ritratte. Mani ancora bambine, un po' tonde, le unghie rosicchiate.

Nel latte versò qualche goccia di caffè direttamente dalla moka bollente, che reggeva con una presina di cotone celeste.

Ricordo tutto così bene di quella mattina. Anche i profumi, ogni minimo rumore amplificato dal silenzio e dall'esitazione. In strada poche auto, passò un camion, anche questo ricordo: mi accorsi di aspettare il sobbalzo ritmato del motore, lo stridore delle gomme nell'affrontare la curva della rotonda prima di allontanarsi in viale Murillo e prendere velocità sul rettilineo deserto della domenica mattina.

Il frigo sussultò. Dal rubinetto una goccia, lentissima, si lasciò cadere nel lavello.

– Devo chiamare il portinaio, il rubinetto goccia, sarà la guarnizione..

– Chi viene oggi, mamma? Dov'è papà?

Finalmente la guardai nel viso.

Come mi ritrovavo, nei lineamenti certi! Le somigliavo. Mia madre aveva occhi scuri e capelli castani. Le labbra erano sode e carnose e quando sorrideva si scoprivano i denti. Uno era un po' scheggiato, da quando era bambina, una caduta dalla bicicletta. Aveva quarant'anni mia madre e a me sembrava bella. Molto bella. Forse lo era.

Ricordo tutto, sì, ma non le sue parole.

Ricordo le mie, le domande che mi salivano veloci alle labbra: mio padre? Perché? Il mio compleanno? E le lacrime che affioravano lente agli occhi, modificando la consistenza di ogni cosa su cui li poggiassi. Il pianto non me lo aspettavo, la rabbia non lo prevedeva. Eppure piangevo.

Mi raccontò di un incidente d'auto, una curva pericolosa infilata a gran velocità, una frenata e uno schianto, una donna era morta seduta al volante.

Mi raccontò di una famiglia che conoscevo poco, la famiglia di mio padre. Una famiglia slegata, nessuno che si incontrava per le feste, nessuno che si scambiava gli auguri e i baci quando si ritrovava. Mi disse di un ragazzo che era il figlio, unico come me, di quella donna morta, che era parente alla lontana di mio padre e che era rimasto solo.

– Un tuo cugino in terza, ha sedici anni, siete quasi coetanei. C'è stato il funerale a Padova, il babbo si sta occupando di lui, oggi lo porta qui, per distrarlo un po'. Si chiama Calogero, ma lo chiamano Gero.

– Ma è il mio compleanno oggi...

– Lo so Lele, hai ragione, buon compleanno tesoro. Papà ha ordinato la bicicletta, non si è dimenticato... È che al negozio una bici così bella non ce l'avevano pronta da consegnare, devi aspettare un paio di giorni ancora e sarà tutta tua. Oggi però fai il bravo.. Vieni qui, fatti abbracciare. Diventi grande, ancora un po' di più.

Ancora un po' di più...

Ogni anno, il giorno del mio compleanno, mia madre e io compivamo un piccolo rito. Mentre mi preparava la colazione lei mi raccontava minuto per minuto la cronaca della mia nascita. Le doglie nella notte, la paura, il dolore e la felicità.

Mio padre che guidava come un matto verso la clinica, la zia Isolina, sorella del nonno che faceva l'ostetrica, che la sgridava perché si lamentava troppo.

Quella notte speciale che io venivo al mondo, che diventavo io, che occupavo il mio posto.

Lo conoscevo tutto quel racconto, a memoria, ogni parola, pausa, sospiro. Conoscevo lo sguardo denso di mia madre che parlava, la commozione che quel suo narrare rinnovava. E io che incalzavo: e poi?

E allora il babbo? E la nonna? E io, mamma, com'ero, io?

Non poteva sbagliare nel descrivere quella notte, neanche una virgola, una pausa, un accento. Era da lì che iniziava la mia vita.

– Vuoi che racconti, Lele? – mi chiese dopo avermi abbracciato.

Provai uno strano senso di pudore, di disagio e di rabbia.

– No, non mi va, non mi va più.

Ho ripensato spesso, negli anni, a quel mio tredicesimo compleanno, a come ricacciai il pianto in gola fra le braccia di mia madre, al caffelatte che bevvi contro voglia, al silenzio che calò fra noi, che era un silenzio mio e di nessun altro.

A ripensarci bene nella rinuncia di quei giorni scorgo oggi il seme della mia tolleranza. Col tempo, ma da quel giorno, io sono diventato un uomo grato, assennato, per bene. Negli anni ho voluto credere, e ne ho fatta ricchezza, che la dimenticanza e la disattenzione di quei giorni siano stati il più grande regalo che quella mia famiglia potesse farmi. Un punto di partenza certo da cui iniziare a crescere.

Io c'ero, c'ero stato, e sarei stato: quello era il dono più grande. Non la bicicletta né la torta con le candeline: io avevo un posto, il mio, nome e cognome, i tratti di mio padre sul corpo e nelle mani, l'appartenenza scritta sulla faccia, la somiglianza nei gesti, nelle parole e nei difetti. Maternità e paternità indiscusse e definite che mi arricchivano, un giorno dopo l'altro, che mi davano un senso, che mi riconoscevano, che mi crescevano e col tempo crescevano con me, che mi spianavano la strada e mi indicavano la giusta direzione.

7.

Era quasi mezzogiorno quando papà arrivò.

Mamma aveva apparecchiato la tavola in sala da pranzo con la tovaglia pulita, i bicchieri per l'acqua e per il vino, e le posate per il dolce. Sul carrello in un angolo aveva preparato un vassoio con gli antipasti, uno con i salumi, l'alzata dei formaggi, e un paio di bottiglie del vino buono del nonno.

Mi aggiravo per casa vestito come un uomo in miniatura, mi sentivo scomodo, fuori posto, triste e più che mai solo.

Quando mio padre arrivò provai a essere felice, gli corsi incontro e sorrisi al suo saluto incerto. Volevo rassicurarlo.

– Lele, lui è Gero, tuo...

– Cugino... Lo so, mamma mi ha raccontato. Ciao, io sono Lele, Emanuele veramente, oggi è il mio compleanno, tredici anni... Come va?

Allungai la mano con un fare affettato ma rimase sospesa. Lui, la sua non la levò neanche di tasca, un sorriso stirato e un cenno con il capo.

Non ero riuscito a trattenermi, e subito me ne ero pentito. Che stupido, ma che bisogno c'era di sottolineare quella ricorrenza? Lui era di sicuro affranto da ben altri pensieri. Mi sentii inadeguato, mi vergognai, e mi accorsi che mi ero fatto rosso, le orecchie in fiamme.

Erano arrivati anche i nonni. Sembravano molto imbarazzati, stavano in un angolo, un sorriso asciutto di circostanza, dietro a mio padre che accompagnava il ragazzo lungo il corridoio. Mia madre si affacciò dalla cucina. Si era ricomposta: pettinata, truccata e profumata. Gettò a mio padre uno sguardo veloce e diffidente, poi si soffermò sul ragazzo; senza fiatare. Riconobbi un sussulto, un'ombra appena percettibile le traversò i pensieri. Si avvicinò, gli poggiò una mano sulla spalla. Sorrise.

– Benvenuto, accomodati. Lele, fa' gli onori di casa, un quarto d'ora e il pranzo è pronto. Magari andate in camera tua, fate due chiacchiere.. vi conoscete un po'.

Avevo assunto un ruolo nella scena.

L'unico che sembrava rimanere se stesso era lui, quel mio cugino "in terza" sbucato dal nulla.

A riguardarla oggi, quella scena, come se fosse un film, una storia narrata, non posso che vederla in bianco e nero, concedendo lentamente ai colori di affiorare, insieme ai sentimenti che provai.

Gero era alto, sottile, aveva una postura un po' curva, forse per l'imbarazzo o per la timidezza: era un estraneo, e solo, in mezzo a tutti noi. Portava un paio di jeans, ai piedi le scarpe da tennis, delle Superga blu come quelle che usavo per l'ora di ginnastica; e sotto un maglione verde militare, con uno strano buco sulla spalla, indossava una camicia forse un po' troppo grande per le sue spalle strette.

E, sopra a tutto, un eskimo uguale a quello dei manifestanti che avevo visto al telegiornale.

Gero era molto bello. Un viso tondo dai lineamenti dolci, ancora da bambino. Aveva occhi grandi, scuri, il naso piccolo e sottile, le labbra pronunciate. Un accenno di baffi, solo un'ombra, e le basette lunghe gli conferivano un'aria un po' vissuta. E poi una folta chioma di ricci scuri e lucidi, nerissimi, lunghi e incolti.

A vederlo sembrava dipinto. La pelle era chiara e tesa, aveva una faccia così pulita e aperta che quasi intimidiva. Mi pareva che

venisse da un altro mondo. Che fosse anni luce avanti a me. Non poteva confondersi con uno di noi. Mi sentivo attratto.

Papà e mamma si chiusero la porta della cucina alle spalle.

Lui teneva la testa bassa e lei incrociava le braccia sotto il petto, con un fare sicuro e inquisitorio. Svanirono dietro il vetro smerigliato e diventarono un movimento scosso.

Per non mostrare a Gero il loro disaccordo io mi girai di scatto, impegnai la scena, lo presi per un braccio e lo tirai gentilmente nella direzione opposta

– Andiamo di là, dai... In fondo al corridoio, a sinistra, è camera mia.

Fu mentre camminavo accanto a lui, ripensando al racconto di mia madre, che mi accorsi che a tutta quella storia mancava un pezzo.

I ricci neri di Gero, Padova, le assenze ripetute di mio padre, il pianto di mia madre, la disapprovazione di Silia e l'aria burbera del nonno. Ma di chi era figlio Gero, oltre che di quella donna che guidava l'automobile per l'ultima volta, sola e a gran velocità. Chi era suo padre?

Si sedette sul mio letto, quasi si sdraiò, si sistemò il cuscino dietro le spalle per stare più comodo e cominciò a guardarsi attorno. Io avevo chiuso la porta, ero rimasto in piedi. Eravamo soli. Come se avesse udito ogni parola dei miei pensieri, mi guardò dritto negli occhi, lo ricambiai, come se quello fosse stato da sempre il nostro sguardo d'intesa.

– Macché cugino! Che cosa ti hanno raccontato, piccoletto? È proprio come stai pensando, quello di là è mio padre. Tuo padre è mio padre.

– Quindi siamo fratelli?

– Pare. È lei che era un'altra, mia madre.

Si rizzò a sedere, divaricò le gambe e appoggiò le mani sui ginocchi.

– Dài, vieni qui, non stare lì impalato sulla porta. Cazzo, ma come ti hanno vestito? Sembri un manichino. Siedi qui, rilassati.

Mi avvicinai, sentivo un gran caldo, era una sensazione così strana: i pensieri correvano veloci dentro la mia testa e non facevo in tempo ad acchiapparli e capirli. Mio fratello? Ma come era possibile? Si ricolmava il vuoto di quei giorni, i dubbi, le domande, travolto da una marea che sovvertiva tutto e trascinava via certezze, consuetudini, il senso del passato, le proprietà stesse della mia appartenenza. L'immagine precisa dei miei genitori si confondeva e perdeva i contorni, e poi sincerità, onestà, correttezza, sembravano tutte parole vuote, prive di senso, senza un riscontro. Mi sentivo ingannato, derubato, deluso.

Feci tre passi, arrivai al letto, mi ci lasciai cadere. Ripresi fiato.

Forse volevo piangere ma non lo feci, o forse volevo ridere e provare rabbia ma non feci neanche quello. Di sicuro feci qualcosa, con le mani o con i piedi, ma non ricordo cosa. Ricordo la mano di Gero sulla mia spalla, asciutta, calda, come le mani mio padre, e la sua voce ricordo, che affiorava dal silenzio.

– E allora è il tuo compleanno oggi? Tredici anni, chissà quanti regali..

– Veramente si sono dimenticati. Lui non mi ha fatto neanche gli auguri, io avevo chiesto una bici nuova, la Saltafoss. La conosci?

– Sì, bella. Io ho un Ciao, un motorino, me l'ha comprato usato mamma, un paio di mesi fa.

– Ma tu sapevi di me? Sapevi che lui ha un figlio, una famiglia?

– Ma io non sapevo neanche di lui, figùrati, fino a qualche giorno fa per me c'è stata solo lei. Lui veniva ogni tanto, era un suo amico, aveva tanti amici mia madre, non lo sapevo proprio che fosse mio padre. Non gli somiglio, non lo conosco, credo che non abbia mai voluto. Lei sì, lei mi voleva. Io sono uguale a lei. Mi mancherà. Ma non mi va di piangerla.

Spostò la testa, abbandonò il mio sguardo e con le mani si rassetto i capelli, coprendosi un po' il viso.

– E poi a me lui non è mai piaciuto molto. Sai, Ema, io porto il cognome di mia madre, nessuno si è mai preso la briga di spiegarmi di più. Un padre non ho mai pensato di averlo. Non mi è mancato, credo che i figli siano delle donne, specialmente quelli come me, che vengono su come l'erba selvatica e vivono con quelle donne sole e un po' diverse... Come mia madre. Donne che occupano solo metà di un letto grande e la mattina vanno a lavorare.

Allargò le braccia, con fare sconsolato. Scosse la testa

– Le chiamano ragazze madri. Cioè puttane.

Mi guardò dritto in viso.

– Lei era la mia mamma. Lei cantava, ballava, rideva così bene, mi dava una banana per cena e mi diceva: *mangia, Gero, è come una bistecca...* Ma la bistecca non me la dava mai... E la domenica si svegliava tardi... Qualche volta, quando ero piccolo, mi ha dimenticato all'asilo, ma mi abbracciava e mi baciava, e mi teneva stretto e urlava forte *ti voglio bene Gerooo*, e io ridevo.

A quel punto la voce si inceppò e io ebbi paura che cominciasse a piangere. Non avrei saputo cosa fare, non sarei riuscito a trattenermi dal piangere con lui. Mio fratello, gli volevo già bene.

– Sei triste?

– E sono triste, sì... Come potrei non esserlo.

Qualcuno bussò. Era pronto da mangiare.

8.

Se c'è una cosa che ho imparato da mia madre è che il perdono è un bene raro, e non sempre giova a chi lo riceve. I perdonati spesso non sanno neanche di esserlo, continuano la loro vita lontani dalle proprie vittime, impuniti a volte, raramente pentiti, più frequentemente convinti di essere a loro volta vittime di ingiustizie. Ma chi gode profondamente del perdono è colui che lo concede.

Perché è una concessione bella e buona, un atto di fiducia nel futuro, nell'amicizia, nell'amore; un atto di fiducia anche verso che ci ha traditi e delusi, chi ha dimenticato o non ha voluto. La fine di un patire che consuma, questo è il perdono, non una tregua, non una sospensione della passione; il perdono è la liberazione, il nodo che si scioglie e libera i pensieri e i sentimenti, e riallaccia gli abbracci, dignitoso e terso, riordina i ricordi, sgombera il campo dalla rabbia e dal dolore. Riassume, rassetta e ricongiunge.

Parecchi anni dopo quei fatti, quando ero già un uomo e di quei giorni non rimaneva che un ricordo lontano e scolorito, diluito nella normalità e nel buon senso; un giorno che io e lei passeggiavamo per le vie di Pienza, come turisti persi nella bellezza di un'estate serena, piena di luce e varietà di verdi; il babbo era rimasto a casa perché stava già male e sarebbe morto dopo pochi mesi; camminavamo uno in fianco all'altro, un passo mio ne contava due suoi, che si era fatta piccola, invecchiata e gravata dal peso dell'imminente dolore; in mezzo a tanta gente, per quelle vie sottili e intricate, dai nomi scelti con cura e con sapienza: Via del Bacio, Via dell'Amore, Via della Fortuna, Via Buia e Via dell'Apparita; mia madre disse:

– La sai la storia di questo borgo, Lele?

È un luogo magico Pienza in cima alla Val d'Orcia, terra che da sempre m'ha fatto da madre; pur non essendole figlio, m'ha raccontato solo ogni suo bene.

– Me la racconti ogni volta che veniamo qui, mamma, e ci veniamo almeno un paio di volte ogni estate...

– Hai ragione.. scusa, è che pensavo, sai: la storia di queste pietre, di questa meraviglia, somiglia un po' alla mia... La città ideale... Equilibrio e armonia...

Poi, all'improvviso:

– Te la ricordi ancora quella domenica, Lele? Il tuo compleanno dei tredici anni? Ti ho mai chiesto perdono? Te lo abbiamo mai chiesto?

– Ci ho pensato tanto ma perdono no, non ho mai pensato di dovervi perdonare. Non fu facile, però poi le cose si sono messe a posto, no?

– Questa città nasce sul borgo di Corsignano, e fu progettata con l'intenzione di creare la città ideale, l'equilibrio e l'armonia. L'ho perdonato, ho scelto noi, la famiglia, la lealtà.

Cominciò a raccontare:

– Lui quella donna non l'ha amata. Fu l'avventura di una sera, una trasferta di lavoro. Era bella lei, più bella di me, libera, gaia, chissà... E lui era vivace.

Non eravamo ancora sposati, ma era già tutto deciso, il babbo stava lavorando sodo, programmavamo un futuro confortevole e illuminato. Non c'erano ombre, tutto andava come doveva. La guerra era finita, si erano esaurite le lacrime e le rinunce, bisognava solo fare progetti, lavorare e crescere. Avevamo deciso di andare a vivere a Milano, era la scelta giusta per la sua attività, o almeno così sosteneva Pubblio, il suo socio, che era più esperto e la sapeva lunga.

Pubblio stava a Padova e spesso il babbo andava da lui per organizzare il lavoro. Fu durante una di quelle visite, che duravano sempre almeno un paio di giorni, che conobbe Anita, la madre di Gero.

Quando seppi di lui, e di loro, erano passati già tanti anni. Lui era già un ragazzo e per di più, morta lei, era rimasto solo. Come potevo?

Che diritto avevo io di scompigliare le carte e mandar tutto all'aria, di scegliere per tutti, per te, per lui, per il lavoro, per i miei genitori che mi sapevano serena e felice?

Quando usciste da quella stanza, te e quel ragazzo, non eravate più la stessa cosa, mi bastò un'occhiata per capirlo, la vita intera pensai, mi ci vorrà per accettarlo.

Non eri più un bambino, il mio bambino, intravedevo movimenti e gesti che mai prima di allora ti avevano agitato, erano così chiari, maturi e soli.

Primo fu un imbarazzo nuovo nei tuoi occhi, li tenevi, lontani, bassi, li negavi ai miei con forza e volontà. A me li trattenevi, tuo padre nemmeno lo guardavi. E poi fu quel sorriso tinto, fra il mento e il naso, come se disegnato, necessario, contratto. Provai paura sai, pensai d'averti perso.

Eri davvero un altro, Lele. Una distanza tesa fra noi, come una fune. Ti muovevi diverso, camminavi diverso, accanto a quel fratello che pareva il tuo mondo.

Cosa provai lo so soltanto io, come quando sei nato. Lo stesso strappo, lo stesso pieno perso nella pancia, la stessa voglia di stringersi nel pianto. E la vergogna, sì, la vergogna per quanto era successo, per la bugia che t'avevo raccontato, per la complicità che avevo offerto al babbo, lasciandoti da solo, così, davanti a

Carosello. Più ti osservavo e più mi convincevo: Gero ti aveva detto tutto. La verità. Era grande, cresciuto oltre i suoi anni. Non avrebbe mentito, lo sentivo, stava soffrendo e di sicuro si sentiva solo pure lui, avrebbe di sicuro cercato in te un alleato.

Non fu il tradimento del babbo a ferirmi di più, a infilarsi fra noi ostile e doloroso, ma quella conseguenza, quel tuo veloce cambiare d'atteggiamento, diventare un altro, slacciato via da me.

Quella tua diffidenza.

Mi illusi per un po' che potesse essere solo un'impressione, una mia paura. Ma poi voi vi sedeste a tavola vicini e vi scambiaste un cenno, sottile, impercettibile quasi, non ricordo nemmeno se fu uno sguardo, lo spostare del capo o un gesto della mano, ma fu quel cenno complice e fraterno che confermò quello che io temevo.

Nella vita a volte bisogna saper scegliere e accettare il male minore e non il bene assoluto. Bisogna essere capaci di tramutarlo in forza, in speranza, in futuro; di perseguire un fine, impegnarsi, crederci. Io scelsi la famiglia, i tuoi occhi rotondi e le tue unghie mangiate, la nostra casa in piazza Zavattari, la messa la domenica e il cineforum. Scelsi di andare avanti, di perdonare, di ricostruire.

Non fu opportunismo il mio, credi, non mi fu facile. Dovetti imparare nuovamente a volergli bene, che per un po' non gliene volli affatto. Dovetti cercare nuove ragioni, giuste motivazioni. Era così difficile scegliersi un'altra volta, lui era così mesto e colpevole, avrebbe accettato qualsiasi decisione avessi preso; anche l'intimità, sai, non mi vergogno, tutto da reinventare.

L'unica cosa che gli imposi fu di occuparsi di Gero lontano da noi. Lo sentivo un pericolo per te, per la fatica che ci attendeva, per l'ordine che avevo intenzione di mettere dentro a quella nostra storia. O forse ero gelosa. Oggi sono pentita di quella scelta. Ho lasciato solo anche lui. Però sono contenta perché ce l'ha fatta, è diventato grande, famoso pure, lo vedo spesso in televisione, ce l'ha fatta anche lui. Malgrado me.

Quante parole, troppe, torniamo a casa dà. il babbo si starà domandando che fine abbiamo fatto.

Voglio fermarmi a comprare del pecorino, c'è un negozietto più giù, sulla sinistra, ce l'hanno proprio buono... Dammi il braccio, via, che m'appoggio un po', mi fanno male i piedi, mannaggia a 'ste scarpe... O quanto sei alto? –

Mamma aveva parlato tutto d'un fiato, la testa china, come se il peso delle parole che aveva pronunciate mentre allungava un passo dietro l'altro si fosse poggiato proprio lì, sulle sue spalle. La luce era cambiata, i cipressi e le mura di cinta della città ideale avevano allungato le loro ombre sul verde mosso della valle, ai piedi della

collina.

Davanti a noi il sole era al tramonto su quelle terre vive, così sapientemente costruite da celare la presenza dell'uomo ed esaltare la speranza in un dio. Le file dei cipressi appaiati due a due, le terre arate come teste pettinate per il giorno di festa, il fieno composto in grandi ruote in mezzo ai campi, i cespugli di rosa profumati a sentinella dei filari delle vigne, e i greggi delle pecore come manciate di riso lasciate scivolare sui crinali in lontananza.

9.

È vero, quando uscimmo da quella stanza eravamo proprio un'altra cosa, ed eravamo due di quella sola cosa. Il disorientamento ci guidava e ci serrava stretti.

I legami s'erano sciolti di colpo per riappaiarsi confusi in altre identità, diverse le ragioni e nuovi gli intenti. I loro e noi si confondevano e perdevano di senso. Le autorità sembravano svanire; il dovere e il rispetto, sotto una nuova luce, perdevano potenza e dignità. Anch'io per un attimo pensai di essermi perso.

Credo davvero che sia pericoloso per un ragazzo acerbo e ancora senza scopo vedere il proprio mondo sgretolarsi, dover affrontare in un momento solo la debolezza e la fragilità di chi per ruolo e per istituzione, rappresenta per lui la sicurezza e la stabilità.

Non riuscivo a guardare quegli adulti bugiardi, colpevoli e impauriti. La tavola, il profumo del cibo, le mani di mia madre e quelle di mio padre, era tutto così vuoto. E poi gli sguardi: che mi cercavano, indagavano, volevano sapere se sapevo, cosa avevo capito. Avrei voluto urlare, credo, gridargli in faccia tutta la mia delusione, ci avevano mentito. Ci avevano lasciati soli, divisi, taciuti, negati. Faceva così male.

A tavola mangiammo nel silenzio. Ricordo il rumore dei piatti, delle forchette, delle bocche e dei denti. I passi dalla cucina alla sala, una sedia trascinata sul pavimento, l'acqua lasciata scorrere dal rubinetto perché diventi fresca, un fiammifero sfregato sulla carta vetrata che s'infiamma e crepita. Solo suoni furono spesi quel giorno, nemmeno una parola.

Fu un pranzo frettoloso e imbarazzato. Sguardi di intesa fra me e Gero, di accordo fra nonna e mamma, di accusa fra la madre e il padre.

Ora era tutto chiaro, tutto tornava. La rivelazione di Gero aveva rimesso tutto a posto, aveva dato ragione alle assenze, ai pianti e ai silenzi, ma più di tutto aveva buttato fuori gioco me, che in quella storia sembravo non avere alcun ruolo. Mio padre era il cattivo,

mia madre la vittima, Gero l'inconsapevole frutto della colpa: e io? Io ero quello di cui si erano dimenticati il compleanno, il ragazzino giudizioso che doveva capire, tacere, rendersi utile e partecipare, dimenticarsi di sé e consolare.

Un giudice a latere senza nessun potere.

Non mi piaceva quel ruolo, non lo trovavo giusto. Ancora non capivo.

Mi sembravano tutti diversi, in quel momento. Mio padre pareva più piccolo. Ci misi del tempo a rappacificarmi con la sua immagine originaria. La sua sicurezza sembrava intaccata, quasi svanita. Non sapevo ancora nulla delle dinamiche dei sentimenti, delle pulsioni fisiche, delle attrazioni. C'era solo il bianco e il nero, allora, per me: quello che è giusto e quel che non si fa. E lui aveva fatto qualcosa che non doveva fare. Eppure continuavo a volergli quel bene, e in tutta quella confusione prendeva il sopravvento una nuova immagine di lui, fragile e sofferente, che richiedeva nuovi impegni e differenti attenzioni. E tutto ciò non aveva parole. Mia madre era un problema: se da una parte la sentivo vittima e tradita, dall'altra non potevo che risentire le parole pronunciate al telefono quella mattina: *puttana, io qui quel figlio 'un ce lo voglio*. E mi feriva. Se da una parte schierarsi a fianco del suo dolore e della delusione era cosa giusta e doverosa, dall'altra parte il suo accanimento nei confronti di Gero mi suonava insopportabile e ingiusto. Lui non aveva alcuna colpa. Lui come me, dentro a quella storia per conseguenza, a caso, senza intenzione.

10.

Quando tornammo in camera fu una liberazione. Ci veniva da ridere, credo per la tensione. Ci chiudemmo dentro, io mi levai le scarpe, la giacca e il cravattino e mi slacciai il bottone della camicia.

– Ema, promettimi che sto vestito da fesso non te lo metti più...

– Lo giuro – dissi ridendo e disegnandomi una croce sul petto col pollice della mano sinistra.

Lo avrei abbracciato stretto, quel suo chiamarmi Ema mi piaceva, nessuno mi aveva mai chiamato così. Ema suonava bene, intimo e leggero, aveva il senso della fratellanza e anzi di più: dell'amicizia.

– Ma tu che scuola fai?

– Ho fatto il primo anno dello scientifico, mamma pensava che andasse bene per me, ma proprio non mi andava. Non ho studiato mai... Mi sono fatto bocciare e poi mi sono iscritto all'artistico. Ora sono in seconda. Oddio pure quello è una bella palla, ma la scuola in genere è una palla, è un po' meglio però. Quello che piace a me è la musica, studio pianoforte da quando sono piccolo, prima con

un insegnante privato e ora, visti i risultati, lei mi ha permesso di frequentare dei corsi al Pollini, il conservatorio. Io sono un pianista, cazzo... E pure bravo... Sto frequentando un corso di composizione... Se aveste un piano.. ti farei sentire...

Cosa avrei dato per sentirlo suonare.

– E che musica suoni?

– Quella che ho nella testa. Non ce l'hai tu una musica che ti suona dentro, che ti accompagna di giorno, che ti racconta?

– Non lo so, non ci ho mai pensato. Ascolto la radio, le canzoni, a mia madre piace l'opera, a lui il jazz. Sono stato anche alla Scala, ho visto il *Barbiere di Siviglia*, il *Rigoletto* e un'opera di Wagner, lunghissima... Mi sono addormentato...

– E bravo il piccoletto. Senti, ma: se fumassi?

– Fumi?

– Sì. Mai fumato prima?

– Ma dà!

– Da' un giro di chiave alla porta e apri la finestra. Spalancala.

– No, dà, Gero...

– Fa' come ti ho detto, tanto qui non ci caga nessuno.

La cosa si faceva tosta. Quel mio fratello non mi intimidiva più, non mi spaventava. Per la prima volta nella mia vita assaporavo un senso di libertà, di partecipazione e trasgressione che non avevo mai provato. Era così attraente. Non avevo paura, volevo solo essere lì con lui, uguale a lui.

Girando la chiave nella toppa scoppiai a ridere e mi scappò spontaneo:

– Cazzo!

– E finalmente, piccoletto. Ti sei lasciato andare. Dillo ancora.

– Cazzo!

– Culo.

– Culo! – e ridevo.

– Cazzo culo figa.

– Cazzoculofiga!

E ci pigliavo gusto, ridevo come un matto. Gero rideva insieme a me. Ero felice.

– E le scarpe?

– Da tennis, non ho dubbi.

– E il cravattino?

– Nel cesso!

– Va bene. Sei promosso.

Mi sembrava d'essere entrato con tutti e due i piedi, da una porta piccina e ben nascosta, dentro a un altro mondo: il mondo di Gero. Mio fratello.

Tirò fuori dalla tasca dell'eskimo una busta di tabacco blu, con una scritta bianca in campo rosso: DRUM, un pacchetto di cartine

Rizla e una scatoletta di cerini. Tutta roba che non avevo mai frequentato. La busta somigliava a quella in cui il babbo teneva il tabacco per la pipa: la sua era di pelle, gliel'avevamo regalata per il compleanno, mamma e io, l'avevamo comprata insieme da Savinelli, in via Orefici, un sabato pomeriggio. Prima della tragedia, quando ancora andavamo a fare spese in centro, come piaceva a lei.

Estrasse una cartina dal pacchetto e dalla busta una bella presa di tabacco. Mi ero seduto accanto a lui, sul letto, vicino, per guardare le sue mani, per sentire il suo odore, per non perdere nulla di lui, neanche un respiro.

Aveva mani grandi, da pianista pensai. Le unghie profonde, pulite e cortissime. Non le mangiava. Con cura allungò il tabacco sulla cartina appoggiata nel palmo, poi cominciò ad arrotolare quell'involto sottile fino a produrre una bella sigaretta, dritta e compatta. Passò la lingua sulla striscia gommata e quando fu ben confezionata battè la sigaretta ripetutamente sul piano del comodino.

– *Varda che bea cica che te go roeà*, mi capisci?

Ogni tanto mi lanciava uno sguardo da sotto i ricci neri che ricadevano sulla fronte. Sorrideva e scuoteva la testa con approvazione.

– Ma davvero non hai mai fumato?

– No. Anche se a scuola ci sono andato vicino... – per darmi un po' di tono.

– Allora senti: non respirare subito il fumo – e intanto accendeva la sigaretta – tienilo un po' in bocca, prendi il gusto del tabacco, è dolce. Poi buttalo fuori e al secondo o anche al terzo tiro, se te la senti, provi ad aspirarlo. Se no vomiti e finisce un casino..

– Va bene.

Fece un paio di tiri, buttò fuori il fumo dalla bocca e dal naso e poi, credo per fare un po' di scena, fece un tiro più lungo e dalla bocca lasciò uscire dei piccoli anelli di fumo, che si dispersero slegandosi lentamente verso l'alto.

Poi fu il mio turno. Presi la sigaretta fra il pollice e l'indice, un po' maldestro. Avevo paura di bruciarmi. La misi fra le labbra e tirai lentamente. Non aspirai, come mi aveva detto, lasciai che il fumo inondasse la mia bocca. Era caldo, mi sembrò così amaro, lo tenni un po' lì e poi lo cacciai fuori, sorridendo.

– Bravo, fanne un altro, uguale, poi se te la senti aspira.

Di nuovo sentii quell'intromissione, tenni il fumo in bocca a intiepidirsi e in ultimo lo respirai. Mi girò la testa e gli occhi si riempirono di lacrime, ma tenni duro e ricacciai un colpo di tosse. Non volevo deluderlo.

Il resto della sigaretta lo fumò tutto lui.

– Ma com'è la musica che hai dentro la testa?

– Dipende, in questi giorni è una musica triste e malinconica, è il rumore dei suoi passi sul pavimento di marmo, le sere che rincasava tardi e non riuscivo a dormire, il tono della sua voce che non sentirò più e ho paura di dimenticare. Lei che si muove per casa, i bracciali d'argento ai polsi risuonano ancora, come campanelli in lontananza, e il vento a giugno sulla spiaggia di San Vincenzo, i suoi capelli spettinati, la risacca del mare, è l'odore del sole. A volte invece è impetuosa e allegra, è la musica del giorno, piena di ritmo, sincopata o quella della notte, sussurrata e torpida. Dipende...

Mentre parlava con gli occhi sorrideva, seguiva ombre in movimento che a me erano invisibili. Quegli occhi scuri, così vivi, gonfi di immagini, a tratti li poggiava su uno scaffale, per distrarsi credo, e contenere l'emozione, ma poi di nuovo, sul muro bianco davanti al letto, guizzavano, con movimenti veloci, inteneriti e attenti, che la vedevo anch'io, adesso, quella spiaggia bianca battuta dal vento.

– Fa un po' freddo, ti va se chiudo la finestra?

– Fa' quello che vuoi, mica comando io. Non ti chiamerò più *piccoletto*, Ema. Chiudi se hai freddo, non c'è più odore di fumo

– Senti Ge': ma tu, una ragazza, ce l'hai?

– E come no! La Rosy.

– E com'è?

– Bella, ha i capelli rossi, la pelle chiara, gli zigomi alti sottili e gli occhi pallidi. Suona il violoncello e ride così bene.

11.

Il babbo morì ad Aprile, un mese generoso di luce e di colori. La campagna tutta sembrava sostenerlo, accompagnarlo per quelle colline, lungo i crinali, a volo libero sulle distese di verde nuovo e promettente. Non s'era più mosso di lì, mamma aveva preferito rimanere in Toscana: sapeva che mancava poco alla fine e il caos di Milano avrebbe confuso il dolore con la fretta, l'attenzione con l'eccessiva vitalità del traffico e la confusione. Il distacco da lui doveva rimanere intimo, attento, dedicato. Lo ricoverammo nel piccolo ospedale di Abbadia San Salvatore, a pochi chilometri da casa. Appena potevo partivo da Milano per raggiungerli. La strada si snodava davanti a me come un nastro di ricordi. Fino a Bologna secca asettica e infinita. Non una curva, una nebbia sottile offuscava i miei pensieri, nessuna immagine dolce si produceva dalla mia attenzione. Poi al passante di valico, fra Bologna e Firenze, venivo sopraffatto dalla commozione. È una strada in salita, piena di curve, viadotti e gallerie. Difficoltà e pretesti. Sogni

rimasti inespressi, dimenticati all'alba di mattine giudiziose; la buona volontà, il senso del dovere, la ricerca ambita della stabilità, della felicità.

Una fotografia in bianco e nero, noi tre sulla porta di casa sorridenti, un appunto a matita sul retro: Una famiglia piccola e felice.

L'ultima volta che l'ho visto cosciente, mi salutava, che stavo ripartendo per Milano.

– Papà s'è fatto tardi, vado, torno sabato..

Gli si riempirono gli occhi di pensieri.

– Sta attento, non correre, guida piano, t'aspetto sabato.

Feci per uscire. Mi richiamò:

– O Lele.

– Dimmi.

– Che dici, sto morendo?..

– Mi sa di sì, babbo...

Aveva socchiuso gli occhi con disappunto e stretto i denti che non aveva più; poi, ritrovata la sua ironia, mi aveva guardato dal basso verso l'alto, dai piedi fino al viso, imitando Totò che gli piaceva tanto. E con la voce roca:

– Ma vaffanculo...

E avevamo riso.

Uscendo dalla stanza avevo sentito il suo sguardo carezzarmi le spalle, la sua attenzione farsi tangibile e scossa, come quando ero bambino, come al primo giorno di scuola, come alla laurea e al mio matrimonio, quando era così fiero di me. Lo sentivo vivo sulla pelle.

Pensai a Gero, alla tenerezza che gli era stata negata, a quella approvazione così necessaria e vantaggiosa sulla quale appoggiare volontà, intenti e sforzi per rimanere interi e diventare grandi. Al posto accanto a noi che non aveva avuto.

Uscii dall'ospedale. Prima di ripartire mi fermai a una cabina telefonica e lo chiamai.

12.

Quella domenica, quel mio tredicesimo compleanno, segnò un cambiamento profondo nella mia vita. Persi di vista cose che fino allora erano parse così importanti e ne scoprii altrettante, importanti davvero. Gero mi raccontò il suo mondo, così diverso dal mio. Mi descrisse i suoi amici, le partite al pallone nei parchetti, il sapore della birra, il cinema, la musica, le scorribande serali in motorino quando sua madre gli permetteva di restare fuori, le notti sul divano con la Rosy a darsi i baci. Avrei voluto chiedere di più ma non osavo. Mi accontentai del sapore di quella libertà, del senso

di appagamento che già mi trasmetteva.

Col tempo poi, scoprii tutto da solo.

Era stata una giornata speciale, nessuno ci aveva disturbati, nessuno aveva bussato alla nostra porta, spiati i nostri movimenti. E noi, affacciati a una finestra spalancata su un mondo solo nostro, avevamo avuto il tempo e il modo di impararci e di volerci bene. Quel che successe fuori di lì io non lo seppi mai, e poco mi importò: non mi serviva.

Gero venne affidato ai suoi nonni materni, in attesa della maggiore età.

Dalla nostra famiglia sparì. Nessuno lo nominò più, nessuno accennò neanche per caso alla sua esistenza, al suo crescere, alle sue scelte.

Decisi di non chiedere mai, di rispettare il loro silenzio ma più di tutto di rispettare noi, la nostra fratellanza.

13.

La domenica seguente, dopo una settimana tesa e ancora muta, al mio risveglio, in camera trovai la Saltafoss infiocchettata.

La cosa non ebbe su di me un grande effetto, almeno inizialmente. Mi sembrava scontata, di più: un premio di consolazione, una richiesta di perdono, di scuse; un ripiego.

Mi aspettavano in cucina, la mamma e il babbo, sorridenti e un po' impacciati.

Mi affacciai sulla porta, mamma mi corse incontro e mi abbracciò. Il babbo seduto al tavolo, il giornale fra le mani, ancora con quell'aria colpevole e mesta ma finalmente senza il cappotto.

Pensai che per fortuna era finita, per noi, pensai a Gero che da adesso era solo e non riuscì a essere felice.

Tornai in camera mia, sollevai la tapparella. La bici brillava di luce propria.

Cazzo se è *bella*! Ed ebbi voglia di sentire Gero, di raccontargli, di condividere con lui quel bel momento che se pur in ritardo e sofferto, finalmente era arrivato.

Mi ricordai di averlo visto scrivere qualcosa su un pezzo di carta che poi aveva appoggiato sul ripiano della libreria. Aveva anche preso una biglia di vetro colorato dal cestino che stava su quello scaffale, e convinto di non esser visto se l'era infilata in tasca.

Allungai una mano e trovai il foglietto. C'era un numero di telefono con il prefisso 049.

Chiesi il permesso di andare a provare la bici in strada. Di domenica allora piazza Zavattari era tranquilla non c'era traffico, sarei rimasto rigorosamente sul marciapiede, al massimo mi sarei

allungato fin dietro l'angolo in Via Mosè Bianchi.

Acconsentirono, non potevano altrimenti.

Quando uscii da camera mia in la tuta da ginnastica e scarpe da tennis mia madre mi guadagnò allibita..

– O cosa ti sei messo addosso, Lele?

– Non ho altro di comodo da mettermi, bisogna che mi compri dei jeans, mamma, io quei vestiti all'inglese, come dici tu, non me li metto più. Io voglio dei jeans, delle magliette e almeno un altro paio di scarpe da tennis. Vestito come piace a te in giro non ci voglio più andare.

La sua prima espressione fu tesa e inorridita, poi la vidi sciogliersi in un sorriso stretto.

– Magari sabato andiamo alla Rinascente e poi ci mangiamo una pizza al Pam Pam. Ti va? Ora va' a provare la tua bici, e stai attento..

Infilai la bici nell'ascensore, poi l'avrei riposta nel garage a fianco all'automobile del babbo.. Era una mattinata fredda ma c'era il sole.

Davanti al portone incontrai il Mariolino con la sua bicicletta che mi guadagnava con aria compiaciuta.

– Bella, Lele! È arrivata finalmente, visto? Dovevi aspettare. Cavoli è davvero bellissima, chissà tuo padre quanto l'ha pagata! Me la fai provare?

– Certo. Falla provare prima a me, però!

Era proprio come me l'aspettavo; forse un po' pesante, la sella imbottita lunga, con un poggiaschiena alto, sembrava una moto. Aveva pure il freno a pedale che con un mezzo giro indietro inchiodava una meraviglia.

Provai a impennare ma al primo colpo non mi riuscii, ci vollero un paio di tentativi. Poi scesi di sella e la porsi al Mariolino che stava lì a guardarmi rapito.

– Fa' un giro ma stai attento, che è nuova di pacca. Io intanto vado un attimo alla cabina.

Avevo recuperato alcuni gettoni per casa, prima di scendere.

Li infilai tutti insieme nella gettoniera e ascoltai la risata metallica che gorgheggiava dentro l'apparecchio. Composi il numero e aspettai la linea.

Mi rispose una donna dalla voce anziana:

– Pronto?

– Buongiorno, vorrei parlare con Gero è in casa?

– Sì, chi parla?

– Emanuele, suo... Un amico..

– 'Speta, è in camera sua, vado a chiamarlo.

Parlavano nella stanza. Riconobbi la voce.

– Chi è?

– Un amico, ha detto. Emanuele...

– Pronto, chi è?

– Gero, CAZZO CAZZO CAZZO!! La bi...

E mentre i gettoni scappavano via inopportuni e gioiosi e la risata fragorosa di Gero mi stracciava il petto, cadde la linea.